

Bologna – Sabato 25 Febbraio 2012

Didattica resistente: ora e sempre resilienza!

*La didattica sotto assedio nella scuola primaria
e le idee per contrastare l'arretramento*

Contributi, seconda parte.

Caliceti, Picunio, Bertani, Paselli, Tommasino, Franchini.

*Per una didattica resistente: la responsabilità dei docenti
nel coinvolgimento non più rimandabile dei genitori degli studenti*

Giuseppe Caliceti, maestro, Reggio Emilia

Negli ultimi venticinque anni sono stati inferti alla scuola pubblica italiana ferite lunghe e profonde, sia da governi di centrodestra che di centrosinistra, con un'apoteosi durante gli anni in cui era ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini. Si può parlare di una stessa politica scolastica che, in continuità, ha mirato allo smantellamento della scuola pubblica in Italia, trasformando il diritto all'istruzione e alla formazione, da diritto Costituzionale a servizio più o meno a pagamento: i genitori che non iscrivono i figli alle scuole private, pagano infatti ormai l'80% delle spese scolastiche. Le grida di allarme dei docenti sono state inascoltate. Colpa del cambiamento dei tempi, del cambiamento sociale, del ritorno a una cultura restauratrice. In questo intervento però mi piacerebbe mettere il punto sulle possibili responsabilità della maggior parte del corpo docente italiano, della sua debolezza. E a un errore strategico, sia didattico che politico: la rottura del patto educativo con i genitori di studenti e alunni. Credo che i docenti abbiano difficoltà nel comunicare efficacemente questo stato di prostrazione della scuola pubblica ai genitori di alunni e studenti. Spesso la tendenza è stata quella di farle confluire, non senza ragione, in una lotta di categoria lavorativa. E' servito a poco. Più raramente è stato detto dai docenti con chiarezza che i tagli alla spesa, la riduzione del personale docente e non docente, del tempo scuola, sono innanzitutto ferite inferte all'infanzia e all'adolescenza di tutti i nostri ragazzi. Al loro presente e al loro futuro. Un profondo esame di coscienza andrebbe fatto

da tutto il corpo docente italiano, che spesso ha tenuto i genitori sempre più a distanza. Nonostante sia pagata con le tasse di tutti quelli che le pagano, oggi gli edifici scolastici sono un luogo in cui i genitori sono spesso indesiderati. Che prendano in fretta le schede di valutazioni dei figli e se ne vadano in fretta, come alla posta o al supermercato. Io ascolto sempre più docenti, narcotizzati da un'inquadratura da Scuola Azienda, che li percepiscono solo come "utenti". E ne parlano, facendo di tutte le erbe un fascio, solo di sindacalisti di figli smidollati. E' ora di finirla con questa diffidenza. E ricordare invece, con forza, che ogni significativo processo educativo - per non parlare dei processi di politica scolastica - non può che essere profondamente condiviso - e perché no, anche realizzato - solo con lo stretto coinvolgimento dei genitori degli studenti. Così come ogni lotta per una scuola migliore. Per carità, non è tutta colpa dei docenti. Ai problemi di comunicazione e legati alla rottura del patto educativo docenti-genitori, si aggiungono senza dubbio quelli della cosiddetta libera informazione. Per esempio, sul sito FLC-CGIL, - e non su quello di Forza Italia o del governo, - fino al mese di ottobre, si poteva leggere la proposta di abolizione delle prove invalsi dall'esame di terza media; con l'avvento del nuovo governo Monti, tale richiesta è sparita. Sono cose che fanno pensare. Come fa pensare la proposta dell'ex maestro di strada napoletano Lodolo D'Oria che, una volta salito al governo, propone dal suo blog di ridurre di un anno il percorso di formazione

degli studenti italiani per adeguarlo a quello della maggioranza degli studenti europei; conseguenza immediata: altri 40.000 docenti in meno che si aggiungerebbero ai 150.00 di questi tre anni. Dimenticandosi che i governi che si sono succeduti hanno compiuto nella scuola, cioè sulla pelle dei più giovani, il più grande licenziamento di massa della storia della nostra Repubblica. C'è chi dice che questi 40.000 sarebbero riutilizzati per ridare laboratorio e presenze tolte dalla Gelmini, ma al momento la proposta parla solo di tagli. Dunque, se col governo Berlusconi, sulla scuola, ai genitori italiani si diceva solo il falso, col governo Monti la novità è questa: la maggioranza dei media e dei sindacati pare ancora più zittita e agonizzante, interdetta e disinteressata. Conseguenza: i genitori italiani sono rassegnati al fatto che l'istruzione si debba pagare, che la scuola sia poco più di un parcheggio a pagamento. Peggio. Più si paga cara, più ha valore. Se non si paga caro, è inevitabile che non possa essere buona. Tanto che una scuola primaria come quella italiana, che era per qualità la prima in Europa e la quinta al mondo, prima dell'avvento della Gelmini, non era un motivo di vanto ma di imbarazzo - e per questa è stata smantellata, trasfigurata, violentata, immolata in nome del credo del libero mercato e delle tavole della legge dell'Europa. I genitori di studenti e alunni della scuola pubblica ormai pagano tutto. Corsi pomeridiani, attività sportive, giornalini d'istituto, recite teatrali, gite, viaggi d'istruzione, corsi di lingua straniera. E' come se lo stato dicesse loro: è già molto se noi vi paghiamo ancora i docenti, a tutto il resto pensateci voi. E tutto questo nonostante esista ancora, costituzionalmente, una scuola dell'obbligo gratuita. In realtà la scuola della Costituzione non esiste più. I genitori pagano carta igienica, materiale di cancelleria, toner e carta per le fotocopie, detersivi per mantenere puliti gli ambienti scolastici. Siamo già alla scuola familiare. Sottogenere, in Italia, della scuola privata cattolica. Senza la voce di bilancio "contributo delle famiglie" la scuola pubblica è già inesistente. Che fa oggi, di fatto, il nostro Stato indebitato? Per non lasciare ai nostri figli dei debiti per il futuro - che comunque gli lascerà - gli lascia l'ignoranza togliendogli anche l'istruzione. Demanda

l'onere della scuola alle famiglie. In modo completo. Siamo già nella privatizzazione totale dell'istruzione. O con le buone, o con le cattive. O con l'iscrizione dei figli a scuole private, o con l'aziendalizzazione, la privatizzazione, il pagamento da parte dei genitori degli studenti della scuola pubblica. La scuola, sulla Costituzione italiana, è un diritto? Balle. Oggi non lo è più. E' stata trasformata strategicamente in servizio: e come ogni servizio, si paga. Chi non ha soldi per pagarla ai propri figli, ne pagherà una che costa meno. Come si trattasse di un giocattolo, di qualcosa di superfluo. Non di un diritto che ha a che fare con l'uguaglianza e la dignità di ogni persona. Di fronte a ogni critica, la risposta è pronta: senza il governo Monti sarebbe peggio. Anche la scuola. Che fare di fronte a questo disastro? Cosa possono fare i docenti? Intanto, come dipendenti statali, non mettere pezze su pezze riflettendo troppo sulle didattiche del disastro, ma ammettendo che anche con il miglior docente e la maggior didattica esistente, il danno a bambini e ragazzi non può essere evitato. E informare del disastro, dettagliatamente, i genitori degli alunni. Coinvolgerli. In ogni modo. Ricostruire insieme a loro un'idea di comunità educante. Nella consapevolezza che senza i genitori degli alunni non si va da nessuna parte. Come è già stato largamente dimostrato in questi anni. C'è un'età d'oro che ogni docente conosce: quando i bambini hanno dai 4/5 anni ai 10/11 anni. In quella età i loro genitori sono particolarmente sensibili, attenti, disponibili, propositivi. Per i loro figli, per il benessere dei propri figli, tanti sono spesso pronti a tutto o quasi. Almeno, questa è la mia esperienza. Occorre che i docenti di questi bambini riprendano un dialogo e una unità di intenti, in nome dell'infanzia e dei propri stessi figli. Coinvolgendo i padri e, in particolare, le madri. Occorre ritrovare una nuova urgenza di buoni propositi e buone pratiche condivise partendo da questa condivisione docenti-genitori. Con ogni mezzo. Occorre coinvolgere i genitori nella teorizzazione e nella pratica dei processi formativi. Occorre farli entrare nelle scuole. Occorre che vedano, ascoltino, partecipino, imparino, insegnino, riflettano insieme ai docenti e ai loro figli. Occorre che gli edifici scolastici diventino luoghi sociali sempre aperti

e frequentati, non luoghi di servizi più o meno privati. Occorre riabituare gli adulti a un dialogo e a un rapporto con i bambini che nella nostra società si sta sempre più impoverendo. Occorre che il rapporto adulti e bambini praticato a scuola diventi un esempio del rapporto praticato in famiglia e al di fuori dalla famiglia e dalla scuola. Ormai sappiamo che il fine ultimo di chi ha deciso di fare della formazione il *business* del nuovo millennio è la diminuzione drastica, per non parlare di soppressione, della figura del docente e del rapporto docente-discente: la tecnologia all'interno delle istituzioni scolastiche, è spesso utilizzata oggi in questo senso. Occorre riaffermare il ruolo e la responsabilità del ruolo docente - ma più in particolare, dell'adulto -

nei confronti del minore: in quanto genitori, docenti, adulti. Occorre trovare nuove forme di relazione e confronto con i minori, il mondo e la cultura dell'infanzia. Un confronto tra i nostri valori e quelli dei più piccoli e dei più deboli: dei nostri figli e di noi come eravamo da bambini. Senza un ritrovato, forte, stretto rapporto con i genitori degli studenti, credo che per i docenti, per gli studenti, per i loro stessi genitori, sarà sempre peggio. La responsabilità di questo rinnovato rapporto è innanzitutto dei docenti. Provarci è una priorità non più rimandabile. Se non partono da qui, meglio per loro che non si lamentino di tutto quello che ancora potrebbe accadere in peggio a sé e ai loro studenti. Meglio un dignitoso silenzio.

Alternative possibili

Barbara Bertani, maestra, Reggio Emilia

Tutti gli anni, alla fine di gennaio, dirigenti scolastici e maestre presentano ai genitori l'organizzazione, le attività e i punti di forza della propria scuola in vista delle iscrizioni alle classi prime. Nel mercato scolastico, in perfetta sintonia con la concorrenza che regna nei settori del commercio e del privato, si cerca di valorizzare ciò che più identifica ogni singolo istituto. Inutile dire che nella moderna scuola azienda, passano in assoluto secondo piano le metodologie didattiche o gli approcci educativi. Il nuovo marketing prevede un lessico più ad effetto: progetti, regolamenti, rigore, valutazioni sintetiche e semplificate, performance facilmente e velocemente misurabili: il sistema quiz stile-Invalsi per intenderci.

Però. Però c'è sempre quel genitore arroccato ai diritti che se ne esce con quella domanda imprudente: quali sono le attività previste per l'alternativa alla religione cattolica? Tra imbarazzo e finto stupore, a volte il Dirigente scolastico, a volte l'insegnante più pronta, rispondono: "Beh, l'alternativa alla religione cattolica, è un diritto, quindi garantita a tutti gli effetti. Si può scegliere tra lo studio assistito o il potenziamento di alcune materie."

Così quelle famiglie che optano per l'attività alternativa lo fanno spesso con l'illusione di potenziare l'inglese o di avere qualche ora

aggiuntiva di approfondimento, ignorare dell'evoluzione che da lì a poco subirà la programmazione didattica: alunni seduti in corridoio accanto alla bidella a terminare un disegno o un compito, sbriciolati in altre classi con un problema di matematica o una scheda sull'aggettivo.

Ma la scuola non è bene comune proprio perché apprendimento e conoscenza di noi stessi e del mondo passano attraverso la valorizzazione delle diversità, il confronto/scontro, il decentramento, l'accoglienza dei vari punti di vista, il voler crescere insieme alle nostre sfaccettate peculiarità?

I bambini imparano quindi, fin dall'inizio, che alcuni dei diritti sanciti dalla Costituzione esistono solo sulla carta. Che la religione, le lingue e le culture disgregano e obbligano i bambini a dividersi: Abdul, Riccardo e Samuele fuori "a fare alternativa" e gli altri in classe con la loro maestra, che in quel momento è un po' più maestra dei compagni di religione cattolica. I nostri alunni cresceranno con questa visione del mondo. E perché mai da adulti dovrebbero aver interiorizzato il rispetto per tutti gli esseri umani?

Eppure i diritti si difendono "nei posti piccoli, vicino a casa, così piccoli da non esserci su nessuna carta geografica. Se lì questi diritti non

valgono nulla, non avranno significato da nessuna altra parte del mondo”.

Queste ragioni, e molte altre, mi hanno condotta ad elaborare una programmazione di *educazione alla pace*, dalla prima alla quinta. Un viaggio vero e proprio per conoscere il mondo: ogni anno si studia un continente, il quale funge da filo conduttore di quei valori universali dell'uomo e del bambino che legano tutti i cittadini della Terra.

Ho presentato la programmazione di alternativa alla religione cattolica ai genitori, spiegando gli obiettivi ma soprattutto la metodologia adottata nell'itinerario didattico. Viaggiamo scoprendo, con la curiosità dell'esploratore. Leggiamo storie, utilizziamo l'apprendimento cooperativo, il teatro, la musica, la pittura. Alle famiglie ho riproposto una scelta, offrendo un'alternativa reale per tutti i bambini. Tutti uguali per diritti ma diversi l'uno dall'altro. Risultato: hanno accolto favorevolmente la proposta e hanno ricompilato la sezione relativa alla "religione cattolica" del modulo di iscrizione alla scuola primaria cambiando la loro scelta iniziale.

Ora tutti frequentano le due ore settimanali di "alternativa". Non viaggiamo solo da un paese

all'altro. Discutiamo di diritti, cittadinanza, solidarietà. Ma soprattutto impariamo tante cose insieme. Collaboriamo con la nostra biblioteca per giochi di lettura e intercultura e con il territorio attraverso il progetto *Rispettanza*, percorso di educazione al rispetto e alla cittadinanza promosso dall'Assessorato Scuola.

La sensazione è quella di aver trovato un modo per costruire ponti. Qualche volta sembrano piccoli ponticelli di carta. Ma poi via via si fanno più robusti e li si attraversa in un attimo, per curiosità e per la voglia di conoscere. Così svanisce la paura nei confronti di chi appare diverso, perché ci si incontra e ci si scopre vicini.

Abbiamo ripristinato il diritto a non essere discriminati per le nostre diversità, pretendendo, per diritto, un testo gratuito, come lo è per chi intende avvalersi dell'insegnamento della "religione cattolica": *ABC del cittadino. Per un mondo migliore*; ed ora nessuno è escluso.

Questa è un'alternativa possibile, già presente "sulla carta". Basta dare forza ai posti piccoli, a quell'effetto farfalla che ha bisogno solo di un soffio più convinto.

Dalla parte di chi non ha voce

Lorenzo Picunio, insegnante Direzione didattica "Baseggio", Venezia-Marghera

L'inserimento nella scuola pubblica dei bambini con disabilità è un grandissimo risultato di civiltà, sancito in modo definitivo dalla legge 517 del 1977. L'esperienza di più di 30 anni dimostra quanto quella scelta abbia fatto il bene non soltanto dei bambini disabili, ma anche di tutti quei cittadini adulti di oggi che sono stati nelle scuole, da alunni, a contatto con i bambini disabili.

Ogni individuo è una ricchezza, ognuno ha qualcosa da dare alla collettività. Quella dell'inserimento dei bambini e ragazzi con disabilità nella scuola di tutti è un'esperienza italiana che meriterebbe di essere generalizzata negli altri paesi.

E' interessante l'esperienza di un quartiere della terraferma veneziana dove c'era fino alla fine degli anni '70 un'ottima (va detto) scuola speciale, aperta anche a bambini "normali". Si vide poi dall'esperienza degli insegnanti e dei

bambini che erano in quella scuola che non c'era confronto fra una pur ottima scuola speciale e l'integrazione nella scuola di tutti. E questo anche se fin dall'inizio del processo d'integrazione vi fu chi provò ad approfittare delle difficoltà pratiche e finanziarie per parlare di "legge ideologica" (un po' come accadde alla "legge Basaglia", che nasceva con lo stesso spirito, quella della chiusura dei manicomi). Rispetto ai casi più gravi vi fu ovviamente maggiore scetticismo: ma anche rispetto ad essi la soluzione dell'integrazione (specie laddove era ben sostenuta dagli enti locali) apparve la migliore.

Proprio per questo bisogna che non vengano tagliati i servizi che consentono questa integrazione: i centri di neuropsichiatria infantile presenti nel territorio; le strutture che forniscono servizi di logopedia, psicomotricità, riabilitazione; i servizi delle Provincie che

assicurano i supporti necessari alle disabilità sensoriali (non udenti, non vedenti); i servizi dei Comuni che assicurano il supporto di assistenza.

Occorre che non vi siano tagli in questo campo, a danno di chi meno si può difendere. Le forze politiche e sindacali prendano posizione con chiarezza contro ogni ipotesi di taglio ai servizi rivolti alla disabilità.

Il Quaderno dei ritagli

Enrico Paselli, Vicenza

Il *Quaderno dei ritagli* è nato in una seconda per fare scrivere i bambini e le bambine. Ovviamente esistono tanti altri modi e strategie per motivare alla scrittura. Questo si è affiancato agli altri e poggia sull'idea che uno dei registri della scrittura può essere descrittivo e può utilizzare come stimolo la sovrapproduzione di immagini che abbiamo a disposizione nella società in cui viviamo. A mio parere descrivere un'immagine o scrivere a partire da essa a volte è più semplice, crea meno blocchi rispetto ad altri generi infantili di scrittura. Può essere una scrittura breve e paratattica accessibile anche a chi ha più difficoltà, ma permette anche lo sviluppo di scritture più complesse e ampie. Scegliere le immagini preferite inoltre è un piacere prelibato per bambini e bambine su cui, non a caso, è fondato da almeno un centinaio di anni il mercato delle collezioni di figurine...

Così ho provato all'inizio della seconda ad introdurre questo quaderno che ha preso il nome "interno" alla classe di *Quaderno dei ritagli*. Il quaderno ha copertina rigida, a sottolineare la sua importanza. Inizialmente i *ritagli* li ho preparati io. Sovrabbondanti. La mia classe è composta di 25 alunni e siamo partiti con non meno di 200 *ritagli* (dagli inserti dei quotidiani, ecc). La regola iniziale era che si poteva prendere un'immagine ritagliata se si scrivevano almeno una o due frasi a partire da essa. Il *ritaglio* successivo doveva andare incollato nella pagina seguente. Lo spazio bianco sotto la scrittura doveva rimanere così, a disposizione... Le immagini preferite sono risultate quelle di animali, ma è stato usato un po' di tutto: frutti, cibi, bambini, castelli, città, barche, facce, ... Un giorno mi sono accorto che Massimiliano ha incollato una busta da lettera vuota che era finita nella scatola delle immagini!

Abbastanza presto mi sono reso conto che non era pensabile una correzione immediata: dovevo prendermi del tempo e della calma e quindi li ho invitati a non farmi vedere in tempo reale quello che stavano facendo ma che promettevo una correzione scritta e commenti successivi. In classe quindi mentre lavoravano andavo ad ascoltare chi aveva problemi e dubbi, oppure mi mettevo vicino a chi ritengo utile seguire personalmente... Così la correzione la facevo dopo e con una biro verde. Ho corretto fin dall'inizio con la finalità principale di lasciare leggibile il testo. Infatti i quaderni sono letti e scambiati dai bambini e questo ha creato abbastanza presto la voglia di scrivere frasi interessanti perché poi saranno lette da altri. Quindi ho scelto di intervenire tranquillamente sull'ortografia con la gomma e, quando serve, cancello l'errore; più spesso ne rimane traccia attraverso i pezzi di parola che scrivo-correggo con la biro verde. In questa attività non considero centrale la riflessione sintattica e ortografica, lascio che venga in seguito; anche la scelta tra corsivo (che avevo introdotto alla fine della prima classe) e stampato maiuscolo è rimasta libera tutto l'anno.

Col tempo mi sono abituato ad intervenire sui contenuti che hanno formulato, scrivendo a mia volta, sotto il loro testo, i miei dubbi o le domande per sollecitarli ad andare avanti; poi segnalavo il mio intervento con un *post-it* e come prima cosa della lezione successiva di *ritagli* ogni bambino doveva leggere il messaggio e rispondere per iscritto. Ovviamente ogni volta che correggevo cercavo di fare (almeno) un commento a quaderno, in modo che ognuno avesse da leggere e replicare. Inizialmente rispondevano a monosillabi (si, no) ma poi piano piano si sono evoluti. In questo modo sul *Quaderno dei ritagli* si è

sviluppata quasi una comunicazione epistolare tra me e loro.

In alcuni casi, a quaderno avviato, ho distribuito come prima immagine una foto riprodotta in fotocopia, quindi uguale per tutti. Foto delle colleghe, foto di attività fatte a scuola, un paio di volte anche foto di persone (bidella, tirocinante, collega) che prima di scrivere sono state anche intervistate dai bambini e dalle bambine in classe, senza preparazione delle domande. Ovviamente è stato il festival del "colore preferito", del "secondo colore preferito", del "hai un fidanzato?", dell' "animale preferito"... ma il combinato intervista-scrittura ha funzionato bene ed è passibile di sviluppo... Un'altra volta

ho distribuito una vignetta (mi piacciono particolarmente quelle di Franco Matticchio) e già la descrizione diveniva spiegazione... Tutte varianti che hanno permesso di introdurre ad inizio-attività qualcosa di più guidato da me, ma che poi li ha lasciati liberi di tornare a decidere loro l'immagine su cui / da cui scrivere; quindi questo inizio comune non ha mai guastato il piacere collegato alla scrittura su questo quaderno: una scrittura breve, senza malacopia, collegata alla scelta personale delle immagini (che progressivamente hanno iniziato a portare anche loro ma che comunque a scuola diventano *bene comune* e devono essere versate nella scatola di tutti).

Tra Scilla e Cariddi: le sirene tecnologiche e la didattica

Angela Maria Tommasino, insegnante scuola primaria di San Rufo Cap (SA)

La lettura e la produzione di testi di vario tipo nella scuola primaria costituiscono uno dei principali obiettivi di apprendimento proposti dalle indicazioni nazionali vigenti, ma le criticità operative spesso vanificano tale proposito. Gli insegnanti lamentano un arretramento delle capacità linguistiche degli allievi ogni volta che una generazione scolastica si avvicina a quella precedente: si rilevano un linguaggio povero e contratto, la difficoltà ad organizzare un discorso di senso compiuto, una scrittura vuota di contenuti, pensieri ed emozioni, oltre che incomprensibile e piena di errori/orrori. Addirittura si nota la rinuncia a leggere e a comunicare verbalmente. E' una deriva che va fermata. Occorre costruire nuove strategie didattiche per ridare al linguaggio verbale la sua insostituibile funzione comunicativa e riflessiva che lo pone in posizione di interdipendenza con il pensiero.

Ipotesi di soluzione

Si è passati dalla costruzione individuale della cultura con l'utilizzazione prevalente del linguaggio verbale che comportava procedimenti conoscitivi logico-sequenziali unidirezionali, basati su nessi di causalità e cronologicità, ad un apprendimento multimediale caratterizzato da flash aperti con videate successive, con informazioni in linguaggio verbale, sonoro e visivo (immagini o filmati) simultanei, con fenomeni di

abbagliamento che rendono faticoso stabilire nessi logici tra i dati percepiti.

L'acquisizione della conoscenza diventa un "navigare" in un mare di stimoli informatici che rende difficoltose la strutturazione della conoscenza e la connessione logica dei diversi segmenti conoscitivi.

L'apprendimento abbandona la tradizionale sequenzialità per configurarsi come una struttura a semilattice, con informazioni puntiformi che costituiscono i punti di interconnessione della rete.

Si evincono due considerazioni: la multimedialità è un fenomeno inarrestabile col quale, volenti o no, bisogna fare i conti attrezzandosi per comprendere, gestire ed orientare i nuovi modelli di apprendimento; essa attualmente costituisce a volte un abbagliamento collettivo che ci può allontanare dalla cultura, ma dovrà diventare un ambiente cognitivo che facilita e migliora l'apprendimento.

Proposta di attività

La "lezione" multimediale dovrà essere accuratamente preparata dall'insegnante che dovrà presentare l'argomento di studio, selezionare gli oggetti multimediali da utilizzare (filmati, immagini, suoni, testi), raccordarsi con i docenti delle altre discipline che devono trattare lo stesso argomento, conoscere la sitografia dell'argomento per

eventuali ricerche nella rete web durante la "lezione", gestire la rete didattica del laboratorio in cui si lavora interagendo individualmente o collettivamente, personalmente o via computer con gli allievi facendoli esprimere con un'ampia varietà di linguaggi, interagire online con altri soggetti eventualmente coinvolti, concludere la "lezione" sintetizzando il lavoro svolto e illustrando le finalità e i risultati raggiunti. Rispetto alla lezione tradizionale il ruolo dell'insegnante si modifica, ma non viene sminuito. Egli continua a stimolare gli allievi nella costruzione del sapere, ma utilizza strumenti di trasmissione molto più potenti della sola parola (che pure continua a rivestire un ruolo fondamentale), va ad incontrare i diversi stili di apprendimento dei giovani, ottimizza l'utilizzazione delle capacità di apprendimento degli allievi. La "lezione" diventa simile a delle trasmissioni televisive di divulgazione culturale di largo successo, con il fattore umano al centro della scena e l'operatore - docente che conferisce struttura e senso al fluire delle informazioni.

Ma il problema di partenza non era la lettura e la produzione di testi di vario tipo nella scuola primaria? E perché ho parlato di tutt'altro? Ma veramente ho parlato di tutt'altro ???

Tecnologia

- L'e-book: è leggero, maneggevole, si porta dappertutto, può contenere diverse migliaia di volumi digitali, senza retroilluminazione va incontro alle attitudini dei ragazzi che preferiscono ormai leggere da uno schermo e non da un libro di carta. I prezzi stanno scendendo e risolve anche il problema del peso degli zaini.
- La videoscrittura: chi elabora un testo scrivendo con la penna compie uno sforzo di riflessione iniziale cercando di mettere a fuoco i punti da trattare, la loro strutturazione, i contenuti da inserire, i passaggi da evidenziare; chi scrive al computer riflette mentre scrive, tanto gli errori si correggono senza lasciare traccia, le parti si spostano col taglia e incolla e si possono sempre inserire cose omesse.
- La LIM, il videoproiettore, il computer: la triade tecnologica indispensabile.
- Internet: tutto il sapere a portata di ... mouse, ma attenti all'affidabilità delle fonti.
- La rete didattica: una quantità di funzioni per interloquire con la classe (lavagna distribuita, gestione gruppi, insegnamento individuale o di gruppo, allievo che spiega alla classe, richiesta d'aiuto, ecc.).

Libertà di parola

Daniela Franchini, maestra, Cattolica (RN)

Io ho cominciato dalle parole. È così che faccio la mia Resistenza.

Ladri di parole hanno rubato segni e significati, impedendoci di usarle tutte. Tutte quelle che uno sa e conosce. E allora mi sono presa **LIBERTA' DI PAROLA**. Ho deciso, tanto per cominciare, che la mia Scuola continuasse ad essere la "Mitica Scuola Elementare" (Elementare, non primaria), quella che ha sempre permesso al sistema d'Istruzione del mio Paese di mantenere, in giro per il mondo, un posto di tutto rispetto.

Ho deciso di combattere chi **NON CAPISCE UNA PAROLA** di Scuola, sul mio terreno. Li metto, sì, quei numeri secchi-aridi-freddi come chi li ha riesumati, là dove la Legge mi dice di metterli, ma con i miei bambini, io la valutazione "la parlo", "la discuto", "la spiego",

se non l'hanno capita. **PAROLA PER PAROLA**. Perché in quell'attimo io sto compiendo un atto enorme: sto dicendo loro cosa non ha funzionato e cosa sì. E dunque deve essere ben chiaro che sto valutando ciò che fanno e non ciò che sono.

Il 7 è fariseo; l'8 è poco; il 10 spesso è troppo, forse anche il 9. Il 6 umilia; il 5 mi rifiuto di darlo: non ci sono bambini da 5, nella Scuola Elementare! I numeri non hanno sfumature. Ingabbiano a volte indelebilmente. Pare non permettano appello. Io ho bisogno delle parole e di pesarle bene, perché ho un patto con i bambini che non consente facili liquidazioni da fine stagione. **SONO IN PAROLA** con loro!

Ho pensato anche che i numeri sono veloci. Troppo. Io ho bisogno di lentezza. I bambini hanno bisogno di lentezza. Di quella che

fermenta, che sedimenta. Anche di “quel tempo da perdere” nel quale, diceva Rousseau, “c’è il tempo che si guadagna”.

Se qualche bambino non comprende, forse è colpa sua. Forse, no. Forse c’è bisogno che dica **IN ALTRE PAROLE**, quello che ho già espresso. O invece di accogliere le loro, di parole. Al secondo giro, magari le cose andranno meglio!

Qualche ministra, arida-secca-fredda, un giorno ha parlato di meritocrazia. All’improvviso. E tutti l’hanno seguita, perché è così che funziona quando le menti sono intorpidite e i riflessi annacquati, e si sono affannati a gridare, con le voci nascoste dentro i cori, in uno stolto crescendo:

me-ri-to-cra-zia!

ME-RI-TO-CRA-ZIA

ME-RI-TO-CRA-ZIA

E intanto questa che sembra essere la **PAROLA-CHIAVE** diveniva paradossoso, perdeva di senso, del senso che si perde ogni volta che si usano parole staccate, sfacciate, mercenarie per altro; che non servono lì, in quel momento, per quella cosa, proprio per quel discorso. Perché la Scuola dell’Obbligo ha l’obbligo (a proposito di significati) di accompagnare tutti al loro più lontano traguardo possibile per non permettere la grande ingiustizia che si produce quando si fanno “parti uguali tra diseguali”.

Troppe sono le sfumature in una stessa persona e tanti i colori forti dei contrasti. Occorre

entrare negli errori, passarci dietro. Non tentare di capirli, non farseli raccontare, è forse perdere la sorpresa di una scoperta. Non si può dire, da subito, a quel bambino in difficoltà, che la sua *chance* se l’è già giocata.

Ai bambini va regalato tutto il tempo del mondo prima di dire loro che “non ce l’hanno fatta”.

E siccome, ora, ho finito le parole, ve ne regalo un po’ dette da chi ne ha più adatte di me!

Le parole adatte

Quando fa caldo caldo

molto caldo

se mi parlate

per favore usate

solo parole

con molte effe e vi

fffresche e vvventose.

Parlatemi con soffi, con affetto,

parlatemi davvero, siate affabili,

parlatemi di tuffi, stoffe, staffe,

avventure, avvocati con i baffi

e quando finirete le parole

per favore

ditemi solo ffff e vvvv,

ma tanto,

fin quando viene sera

e cala il sole.

(Roberto Piumini)